

L'intervento

Articolo 18, il Pd e i tre anni di prova senza tutela

Cesare Damiano*

entile Direttore,

Gho letto domenica scorsa un interessante articolo di Cirillo, Conti e Di Branco sul tema dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, intitolato "Lavoro, il governo accelera: per i primi tre anni via l'art. 18". Dato che questo tema sarà, molto probabilmente, il tormentone dell'estate, volevo precisare il mio punto di vista sull'argomento. Mi riferisco, in particolare, a quel passaggio del testo nel quale si afferma: «Il contratto a tutele crescenti prevede per i neo assunti il congelamento dell'articolo 18 per tre anni, solo dopo arriveranno le tutele piene. E anche se ampi settori del Pd non sono d'accordo e daranno battaglia. È poi previsto il taglio delle tipologie dei contratti che scenderanno dai 40 attuali a un massimo di sei». Tra gli «ampi settori del Pd che non sono d'accordo» è citato il mio nome anche perché, com'è noto, da sempre mi sono battuto contro

la cancellazione dell'articolo 18 e la libertà di licenziamento. Quello che si tratta di chiarire, invece, è che sempre il sottoscritto e, immagino, tutto il Partito democratico, concordino sulla ipotesi evidenziata dagli autori che prevede un periodo di prova lungo prima di avere la tutela dell'articolo 18. Già nella scorsa legislatura il Pd ha presentato una proposta di legge sul contratto di inserimento, prima firmataria il ministro Madia. In essa si prevede un periodo di prova per i nuovi assunti, da un minimo di sei mesi ad un massimo di tre anni, al termine del quale il lavoratore può essere licenziato o confermato dal datore di lavoro. In caso di assunzione, il contratto diventa a tempo indeterminato con tutto il corredo di tutele esistenti, compreso l'articolo 18. Su questa soluzione sono totalmente d'accordo. Coloro che non la condividono sono i partiti del centrodestra che pensano a giorni alterni, o di

abolire l'articolo 18 o di cancellarlo per le nuove assunzioni. Nel primo caso avremmo un aumento dei licenziamenti, una vera bomba sociale nell'attuale situazione di crisi. Nel secondo, si creerebbe un vero e proprio apartheid per i nuovi assunti, per lo più giovani, e si consoliderebbero due mercati del lavoro paralleli. Un paradosso per un centrodestra che ha sempre sostenuto, anche strumentalmente, che non doveva esistere il mondo dei "garantiti", cioè le vecchie generazioni di lavoratori, e dei "non garantiti", cioè i giovani. Noi pensiamo al contrario che, superato il periodo di prova anche di durata triennale durante il quale non vige l'articolo 18, il figlio assunto nella stessa azienda dove lavora il padre debba avere gli stessi diritti e gli stessi doveri del genitore.

** Presidente della commissione Lavoro della Camera*

